

UN PILASTRO DI MASSIMA PRESTAZIONE

Ripensare alla scalata che più di altre s'è impressa nella mente, ripensare al passato... ad una esperienza che non potrà più riproporsi con la stessa casualità ed intensità

Ora, come dieci, quindici anni fa, mi diverto moltissimo a scalare. Eppure ho l'impressione, inconscia, che le scalate più difficili le ho già fatte ed appartengono ad un passato sia pure appena trascorso.

Ovviamente nella vita nulla si può sapere e una partita ritenuta chiusa può sempre riaprirsi... È per questo che non amo ripensare alle esperienze vissute come a qualcosa di concluso, di definito, di irripetibile. È per questo che non mi priverò mai delle mie enormi sacche di materiale di arrampicata...

Comunque quando ripenso a quella che ritengo essere stata la scalata più difficile, o per meglio dire, a quella che più delle altre mi si è impressa nella mente, la ripenso irrimediabilmente al passato come ad una cosa accaduta e che mai, mai, potrà riproporsi con la stessa casualità ed intensità.

È forse fin banalmente ovvio che sia così, eppure una sola giornata vissuta scalando, a venticinque anni, mi riporta tutto il sapore e le sensazioni legate al mio scalare le pareti. È estremamente riduttivo pensare all'arrampicata come ad un fatto solamente fisico: è un intreccio pazzesco di paura, conscia ed inconscia, di equilibri psicologici giocati sugli equilibri fisici, è una sensazione di vuoto fisico che si lega alla potenza interiore di salire l'insalibile, è la stupenda sensazione di alleggerirsi, almeno per un po', da questa maledetta forza di gravità!

Ovviamente io non ero affatto conscio del fatto che stavo assimilando tutte queste sensazioni, che stavo scalando la parete più difficile della mia vita, o almeno, quella che, ora, mi sembra essere l'esperienza di scalata più "in bilico"... Era semplicemente una bella giornata primaverile di una stagione in cui ogni itinerario mi pareva arrampicabile o di cui, quanto meno, si potesse provare l'arrampicabilità.

Non che quella primavera fossi più al-

lenato rispetto alle primavere passate: arrampicavo quasi sempre con lo stesso compagno, godevo la massima sua fiducia e mi fidavo assolutamente di lui, ma soprattutto riuscivo ad arrampicare indifferentemente sulla medesima difficoltà, sia in falesia fra gli spit, sia in Dolomite su roccia buona o friabile. Come tutti cercavo di non finire sulla roccia instabile, ma comunque, se la trovavo, tiravo diritto alla ricerca di roccia più calda. Forse avrei potuto spingere i miei limiti in falesia e guadagnare uno o due gradi in più, ma veramente ciò non mi interessava tanto quanto applicare tale stato di forma alle Dolomiti.

Quello che più mi è dispiaciuto negli anni successivi è di non essere riuscito mai più a ritrovare il magico stato di forma di quell'anno: anche se negli anni successivi mi sono allenato di più, anche se ho conosciuto e frequentato nuove falesie d'arrampicata, eppure, per una ragione o per l'altra, un po' avevo paura, un po' davo la colpa al tempo atmosferico o ai compagni, fatto sta che arrampicavo un po' automaticamente, grazie all'esperienza più che all'estro del momento.

In realtà solo ora ho percepito alcuni fattori che, allora, la mia mente rifiutava di scandagliare: i rapporti della mia vita stavano per cambiare, stavo abbandonando la "culla" della dolce vita universitaria, dell'impegno nel servizio sociale, della mia famiglia per buttarmi in qualcos'altro che era un lavoro, una casa, una giovane famiglia, con tutte le ovvie conseguenze del caso. Ed una conseguenza di ciò era che bisognava seguire con più interesse le scadenze burocratiche e le bollette anziché le previsioni meteo per azzeccare il periodo delle scalate...

Quel magico mondo dei sogni che avevo inseguito e per il quale avevo vissuto, riso, pianto, e grazie al quale avevo conosciuto moltissime persone, si stava psicologicamente "normalizzando" in uno spazio non esiguo ma, diciamo, "giusto".

È ovvio che se si relega la scalata in

uno spazio "giusto" ci si diverte, si continua a diversificare le proprie esperienze, ma non si possono compiere quelle magiche esperienze totalizzanti che richiedono un pieno coinvolgimento emotivo e psicologico.

* * *

Quella bella giornata risaliamo, sciolti, uno zoccolo, abbastanza impegnativo, con passaggi fino al quinto grado: ogni tanto ci diciamo che forse sarebbe il caso di le-

garci, ma ci sono così tanti arbusti e piante d'alto fusto che la corda sarebbe un grande impiccio. Arriviamo alla base del pilastro e, finché prepariamo con cura l'imbragatura ed il materiale, osserviamo quella che abbiamo definito una prua strapiombante, che incombe sopra di noi.

Non ho mai avuto modo di ritornare sul luogo del "misfatto" per verificare se davvero il pilastro sia così incredibile come me lo sono impresso nella mente; è un'architettura rossiccia-giallastra affila-



... la corda
scorrevà libera
tra i diedri...

ta, veramente esposta: mi sembra una cosa esteticamente bella anche se impressionante; una cosa, insomma, un po' forte.

La topoguida parla di difficoltà di VII e VI+, raramente più facile; la topoguida ci raccomanda una serie completa di nuts, con eccentrici grossi, friends di numero 3, 3 1/2 e 4. Ora non ricordo cosa portammo via, certo che, dalle pallide diapositive scattate, l'imbragatura gronda di blocchetti d'alluminio da sbattere in fessura.

Ancora non riesco a vedere e capire la scalabilità di questo pilastro: sappiamo solo che è stato scalato nel periodo d'oro del *Nuovo Mattino* da un pazzo dolomitista che, disdegnando chiodi, valutava le proprie vie con gradi improponibili perché eccessivamente stretti. Egli è inoltre noto, nella cerchia dei trentini, come uno scalatore che, di fronte alla roccia friabile, non si tirava certo indietro!

Abbiamo già percorso altre sue vie e conosciamo le terribili valutazioni espresse nella scala *Ma-Ma-Bo* (Manolo-Maria-Cher-Bassi): una particolare scala dove il V+ crea parecchi problemi a chi non vi è avvezzo.

Una prima lunghezza di corda, non ancora verticale, con un piccolo tetto a metà, ci deposita su un terrazzino situato proprio sullo spigolo. Sopra di noi un muro strapiombante, una fessurina da seguire e nessun chiodo su cui contare. La roccia, un po' rossiccia, non sembra molto solida, ma io parto ugualmente per un viaggio che si rivela emozionante.

Inizio con circospezione ed ogni tanto metto un piccolo nut. Non nego che se avessi trovato questo tiro ben attrezzato, cioè con chiodi già infissi, sicuramente mi sarei appeso ai chiodi per riposare, o addirittura li avrei "tirati", rovinando così un bel problema significativo...

Invece, avanzando come su una parete quasi nuova, poiché, rispetto ai primi salitori, sappiamo solo che la parete è salibile, sia pur con difficoltà per noi estreme, sono costretto ad avanzare velocemente e con uno stile pulito. Nel senso che ho così paura e così poca fiducia di appendermi ai micro-nuts appena messi che piuttosto preferisco stringere i denti ed avanzare con fatica metro su metro.

Ad un certo punto, voltatomi indietro, vedendo il mio compagno appeso nel vuoto, mi sento un po' debole e faccio fatica a coordinare il mio povero corpo.

Ma i problemi vengono più dalla testa che non dal fisico: ovviamente non ho nessunissima intenzione di mollare, e prima di cadere, lotterò con tutte le mie forze.

Stupito, penso al gusto sadico che mi ha portato su questo pilastro: sapevo tutto, sapevo che era caratterizzato da difficoltà continue piuttosto che estreme, sapevo che, oltre alle soste, non c'era nulla se non alcune fessure che, ad averci forza ed intuito, erano "nuttabili".

Quante volte davanti alla Tv, facendo "zapping" con il telecomando (il padrone incontrastato delle nostre serate), mi incanto su un film di carattere thrilling e, anche se dentro di me mi dico di girare canale, poi non ci riesco... perché?

Perché un thriller, a differenza di una commedia, ti prende animo e corpo anche se ti spaventa, ti produce scariche di adrenalina, ma al tempo stesso ti rilassa perché non pensi più al resto della tua vita. In quel momento la tua vita è il passo culminante di un thriller.

Analogamente su certe vie thriller dove oltre al "solito impegno" fisico è richiesta anche una grande partecipazione psichica: insomma si tratta di padroneggiare la nostra meravigliosa macchina che è il corpo umano! Dopo una ventina di metri, il muro strapiombante e la sua fessurina è dietro di me, ma è ancora presto per rilassarsi perché lo strapiombo continua con un bel diedro fessurato. È solo VI, è senza chiodi, ma è ben proteggibile.

Avanzo metro su metro e sono così concentrato su appigli ed appoggi che li trovo anche dove in condizioni normali forse non li avrei visti. Quando comincio ad intravedere il terrazzino della sosta mi rincuoro... ormai attaccato all'imbragatura non ho più né nuts, né friends della misura giusta ed inoltre la roccia è anche friabile. È un po' troppo per me... non so se sia trascorso tanto o poco tempo da quando son partito, ma mi sembra una partita a scacchi, ritmata dallo scandire implacabile del tempo, con le mie braccia che, secondo dopo secondo, diventano sempre più deboli.

Quando rimonto sul terrazzino della sosta ho un po' di paura a guardare giù un vuoto veramente mozzafiato. Il mio compagno comincia a salire, mi urla di tenere la corda ben tesa: alcuni nuts, come prevedevo, saltano, altri, per fortuna, tengo- 19

no. Quando lui, con il fiatone, arriva in sosta, mentre mi dice che sono pazzo sono sicuro che, sotto-sotto, mi asseconda. Neanche lui vorrebbe tornare giù in doppia... però è così sensibile che non mi spinge brutalmente su. Altre volte invece, con altri compagni, veramente comiche erano le scene di soste improvvisate dopo una sola decina di metri allo scopo di far salire, sul tratto chiave, il compagno.

Raccoglio il materiale dalla sua imbragatura e lo riordino. Parto per un altro pezzo di avventura.

In fondo questa via mi piace perché impegnativa, selvaggia, selettiva, dove non si può barare... né soldi, né raccomandazioni, né spinte metaforiche ti fanno salire...

Un altro diedro permette di superare uno spigolo altrimenti impossibile. I friends mi aiutano ancora una volta e ringrazio tutti gli amici che me li hanno prestati. Cerco di avanzare velocemente: velocità ed esperienza da sempre sono due ingredienti che permettono di salire in sicurezza anche in mezzo agli strapiombi. Comunque ammetto la mia fragilità di fronte ad itinerari di questo tipo... resisto solo poche lunghezze di corda e poi subentra una paura paralizzante.

Diedro, fessura, incastro di pugni, spaccate, opposizioni, scarpette che cercano di aderire contro la forza di gravità.

E un'altra sosta. Ogni lunghezza di corda presenta passaggi impegnativi: nessun chiodo e difficoltà continue sul filo del sesto grado. Lui mi raggiunge. Io sono veramente contento e riparto subito. Ancora diedro, ancora fessura, medesime difficoltà e medesimi non-chiodi. Non so cosa mi spinga a proseguire: forse il gusto atletico, o semplicemente ci sono caduto dentro e in qualche modo devo venire fuori.

Il mio senso estetico di fronte ad un diedro perfetto è più forte della paura: forse sono incosciente. Lui, eccitato, continua a scattare fotogrammi: ma in questo momento non me ne interessa niente e vivo l'attimo in maniera assolutamente banale. Successivamente mi accorgo che questa scalata avrà la stessa profondità psicologica di un tour ciclistico fatto con mio fratello, di una forte esperienza mistica fatta in Francia, di una profonda condisione di valori, di esperienze, di vita con compagni di università: insomma

questa scalata diventerà, per la mia psiche, un simbolo.

Ma, nel frattempo io sono lì, su un altro diedro dove cerco di non cadere e di andare avanti. Molte volte non so cosa ci sia oltre al diedro successivo... e la stessa sensazione che provo in parete mi accade anche nella vita.

Cerco di vivere le esperienze, la casa, la famiglia, i figli, il lavoro, le tappe della professione, questi stessi articoli, in maniera un po' naïf, senza un grandissimo disegno, ma con il massimo impegno, il massimo amore verso quello che sto facendo: una vita troppo pianificata mi sembra un po' piatta.

E così come mi muovo lungo questi diedri senza troppe assicurazioni, anche nella vita, escludendo l'auto e l'inseparabile vespetta, cerco di tirare avanti senza assicurazioni anche se non so cosa mi riserverà il domani. Ma vado avanti con coraggio, diedro su diedro.

E questo un atteggiamento un po' infantile, un po' immaturo, è guardare i tiri di corda, uno alla volta, tralasciando di guardare il disegno complessivo.

Quando rimonto l'ennesimo diedro, l'ultimo impegnativo, vedo ancora una paretina, corta, e poi difficoltà decrescenti.

Avanziamo senza parole. Un'altra via, un'altra riga nel nostro curriculum, al momento la cosa scappa quasi senza osservazioni particolari.

A distanza di anni è un peccato che le diapositive siano risultate bruttine, un po' sbiadite, un po' scentrate. D'altra parte un compagno di cordata non si sceglie certo sulla base delle capacità fotografiche!

Ma una via così è un'esperienza, è un modo di vivere a trecentosessanta gradi e non solo un exploit atletico.

Per concludere preferisco non menzionare la via in questione perché, visto che ancora oggi "resiste" con la chiodatura originale, non vorrei farne pubblicità ed aumentarne perciò le probabilità che cada nelle sgrinfie di chiodatori implacabili... perché di questa via mi piacerebbe si conservasse il *mito* di difficile, pericolosa, non chiodata... E mi piacerebbe che anche altri scalatori potessero vivere le forti sensazioni che io ho avuto la fortuna di sperimentare.